

## CICORIA MATTA

*di Michele Mari*

1.

Giovannino non l'aveva mai vista. Tutti i suoi compagni di scuola, si capiva dai loro discorsi, l'avevano vista almeno una volta; per lui, che abitava sui monti, non sapere come era significava non sapere cosa era. Poteva continuare a vivere così, nell'ignoranza di essa? Oh, essa! (Aveva un nome, come no, anzi una serqua: ma finché non c'era nulla cui riferirli cosa se ne faceva, di quei suoni vuoti? Per questo, nel suo tumido cuore, essa restava «essa».) Si guardava allo specchio e pensava: ecco la faccia di uno che non l'ha mai vista, va'..! Che occhi ignoranti: e indicibilmente soffriva. Se solo ne avesse avuto una descrizione, un disegno, uno schema, da potersela meditare per conto suo! Si sarebbe accontentato di un piccolo indizio, ma no, che sciocchezza, essa non si prestava a mezze misure, o c'era, o non c'era, o la si conosceva, o la si ignorava del tutto. E lui la ignorava: e pensare che per conoscerla gli sarebbe bastato vederla una volta, una sola!

Così, Giovannino aveva deciso di agire. Poco fuori il paese, insieme alla vecchia madre abitava una scema: chiameremo questa infelice la mùtola. Vagava ore e ore nei campi e nei boschi, sola, e chicchessia la evitava. Eppure non era cattiva, lo si capiva dal suo sguardo caprino; e a pensarci bene (e per Giovannino fu folgore di conoscenza) non era nemmeno brutta; un po' strana forse, non per niente era la mùtola. Giovannino fu risoluto, cinico, scaltro.

Sapeva che la mùtola aveva la fissa della cicoria matta, ne raccoglieva delle bracciate così che riportava a casa alla vecchia: la quale forse ne ricavava frittate, forse gettava tutto al maiale. Dunque involò un coltello e un cesto in cucina, e uscì per cicorie: poi incrociò dalle parti battute dalla mùtola, e nell'attesa rimpinguava di ulteriore verdura il canestro.

Quando la vide non conobbe incertezza. Prima la salutò da lontano, e per la reietta fu già un regalo, poi le si avvicinò sorridendo (oh mùtola, che è mai codesta felicità nova?), finalmente le tese la cornucopia. Adesso sorrideva anche lei, sì, non si poteva dire che fosse brutta, chissà quanti anni aveva, ma che importava? Là sotto c'era essa, allora o mai più.

Giovannino ritrasse il braccio un attimo prima che ella afferrasse il canestro, e scrutò la delusione disegnarsi sul suo volto.

Eh mùtola, cosa ti credevi? Il mondo è cattivo, non c'è cosa che non si debba pagare. Capì che lei non capiva. Lo vuoi? le disse agitando il canestro ridondante di cicoria, io so che lo vuoi. La mùtola lo fissava come impietrita. Non me, il canestro, guarda il canestro! Tu la vuoi tutta questa cicoria, nevero? Gli parve che annuisse, o forse era un principio di tremito. Sì, la

mùtola tremava, e tremava anche lui.

Due povere anime tremanti, sul limitare di una polverosa sterpaglia.

Doveva essere più duro, e lo fu. Con il braccio destro sollevò in alto il canestro, con il sinistro indicò il punto della gonna della mùtola sotto il quale sospettava nascondersi essa. Seguendo il suo gesto la mùtola abbassò lo sguardo nello stesso punto, poi emise un miagolio di sorpresa.

Sì sì la incalzò, io ti dò la cicoria e tu me la fai vedere.

Ancora un miagolio, ancora una spiegazione, il proprio cuore che nell'imminenza dell'evento batteva più forte. Lei fece di no con la testa accennando perfino un sorriso, lui le fece di sì, poi si arrestarono entrambi a metà dei loro diversi movimenti, scossi solo da quel tremore che non voleva lasciarli.

Oh mùtola mia pensò di dirle, farmi la ritrosa così, tu, una scema che nessuno la guarda? Poi senti l'impulso di gettarsi ai suoi piedi per adorarla come una dea, poi considerò la possibilità di saltarle addosso e strapparle via quella gonnaccia di fustagno, poi, in un brivido, presagì l'epifania dell'arcano. Oh mùtola, di' qualcosa, aiutami!

Possibile che lei lo stesse guardando con ironia? Le scrutò da vicino le iridi, iridi sceme di scema: no, forse era uno sguardo di compatimento, come se lei conoscesse già la sua delusione, come se gli stesse suggerendo che non ne valeva la pena. Bella forza, lei se la poteva vedere tutte le volte che voleva! Ma si mettesse un po' nei suoi panni, provasse un po' a capir la sua pena! Oh mùtola, che ti costa? Te ne torni a casa con la cicoria senza averci rimesso nulla, davvero, che ti costa? E intanto, disperato, le mimava il gesto di sollevarsi la gonna sul davanti.

Quando la mùtola, smettendo improvvisamente di tremare, gli fece un sorriso da persona adulta, Giovannino comprese che sarebbe stato accontentato, e per un attimo dubitò della propria necessità, della propria urgenza di vedere. Abbassò il cesto, che fino a quel momento aveva tenuto sospeso con il braccio levato, e glielo depose ai piedi come un'offerta sacrificale.

La mùtola fece «*frrrr*» con il naso, come i cavalli quando sfiatano dalle froge, e con la punta di una scarpa diede dei colpetti leggeri al vimine carico, quasi a saggiarne la realtà. Poi, rapidissima, afferrò con entrambe le mani il lembo inferiore della gonna e se la rovesciò su fino al collo.

Smetti di deglutire Giovannino, recupera il respiro, quelle che vedi son solo mutande, normalissime brache di cotone slonze e cascanti come le tue; e anche pisciottate, come le tue. Cosa ti eri pensato, di vederla subito, così, in un oplà? Non sai se essere distrutto dalla familiarità di quelle mutande o ringraziarle per il ritardo apportato al piacere, al piacere visivo che fra un attimo ti sommergerà, colmandoti di meraviglia e di conoscenza... Oh mùtola non guardarmi così, sono io che devo guardare, tu sei la scema, perché fai quella faccia? Mi vuoi prendere in giro? Guarda che adesso devi abbassare,

giù, abbassa!

E la mùtola abbassò, la scema, con una femminilità che nessun maschio avrebbe mai immaginato.

2.

Ciò che vide Giovannino

Una specie di bocca sorridente come una fetta di melone; dal labbro inferiore di quella bocca pendevano quattro o cinque bargigli carnosì, ognuno delle dimensioni e della forma di un grosso fico maturo, violacei, e cosparsi di una peluria che sembrava tremolare anche senza vento; sul labbro superiore, invece, correva una cresta rossastra come quella di un gallo, con delle punte così aguzze che quelle al centro, le più lunghe, si ripiegavano su se stesse ricadendo dentro la bocca; la quale bocca andava di continuo soggetta a piccole contrazioni e dilatazioni che ne lasciavano intravedere l'interno bluastro, pieno di minuscole sfere rosse come una melagrana matura: osservando più attentamente ci si accorgeva che tali sferette si muovevano, producendo un rumorino come di olio che frigge; e ad affissare meglio lo sguardo si potevano discernere anche delle scariche elettriche azzurrine, a mo' di piccoli fulmini che correivano da un capo all'altro di quella cavità.

3.

Tornando a casa, Giovannino si sentiva la febbre. L'ho vista l'ho vista continuava a ripetersi, ho visto essa, ma non era sicuro di aver capito come funzionava e a cosa serviva. Si guardò a lungo allo specchio per vedere se adesso aveva la faccia di uno che l'aveva vista, ed ebbe impressione di sì; ma a tavola, quella sera, ebbe paura che anche gli altri se ne accorgessero, e tenne la testa china sul piatto per tutta la cena. Più tardi, mentre si spogliava, cercò di farsi tornare in mente gli strabilianti dettagli di essa, ma ci riuscì solo in parte. Poco importa, si disse entrando nel letto, davanti a sé aveva tutta la vita per ripensarsela.

[Michele Mari da: "Euridice aveva un cane"  
(2004) Einaudi Tascabili; pp. 26-30]